

Pacilio Bruno

Ritorno a casa

Storia di due famiglie Telesine
durante la Seconda Guerra Mondiale



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Febbraio 2023.

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

In copertina: “*Potechelle*” del Maestro Stefano Presutti.

La storia che sto per narrarvi, quasi tutta è inventata, ma tutti gli episodi narrati, sono reali e potranno ricordare alle persone ancora in vita, dei momenti tristi che hanno vissuto, di quelle terribili esperienze, che mai più potranno cancellarle dalle loro menti.

Chi ha narrato quelle storie, lo ha fatto avendo sempre gli occhi bagnati dalle lacrime. Ha vissuto dei momenti che forse mai si sarebbe immaginato di poter vivere, ha visto cose che danno significato alla vita da noi vissuta attualmente, che mai potremmo capire ed immaginare. La crudeltà della guerra e la crudeltà di quel popolo che si credeva speciale, dimenticando che essere speciali, non significa avere sotto i piedi il mondo intero. Per questo si resta alla storia con la crudeltà, ma per lasciare qualcosa di buono ai posteri, non occorre la crudeltà ma basta una sola buona azione; tanto che se anche fatta ad una sola persona, ti ricorderà con il sorriso sulle labbra. Per questo io voglio ringraziare, tutti coloro che mi hanno dato delle informazioni, coloro che, mi hanno narrato gli episodi, per non dimenticare quei terribili momenti, fatti di paure e di ansie e poterli narrare ai giovani, così che non si ripetano mai più.

Solo il loro aiuto, mi ha permesso di poter narrare quelle situazioni, che mai nessuno avrebbe saputo. In modo da far sì che, anche chi non si è mai trovato in una tale situazione, possa immedesimarsi, e cercare di capire, anche se solo con la fantasia, le terribili esperienze della guerra.

In queste pagine vi è raccontata la storia di una deportazione di alcuni telesini, che hanno vissuto quella esperienza solo per pochi giorni, grazie alla liberazione degli Americani. Tra questi voglio ringraziare con un saluto particolare ed una preghiera alla sua memoria L'ingegnere Filiberto Costantino, uno dei deportati, che dopo essere stato catturato dai tedeschi, si è ritrovato liberato dalle forze alleate americane, mentre arrivavano a Cassino, che mi ha permesso di narrare la sua storia.

Rivedo ancora l'ingegnere, seduto al mio fianco, nel mio studio davanti al mio computer a raccontarmi quei momenti terribili, della freddezza del tedesco che in prima lo aiutava a fare i compiti e qualche giorno dopo lo arrestò per portarlo via. A volte non nascondeva l'emozione che sentiva in quei ricordi, facendomi capire realmente cosa si provasse in quei momenti, dove la certezza di continuare a vivere cessava momento per momento, mentre le lancette dell'orologio scandiva il tempo. Mi spiegava i suoi pensieri che viaggiavano nella sua mente, seguivano grandi silenzi. Un ringraziamento particolare alla famiglia dell'Ing. Costantino, che donandomi degli appunti dopo la sua dipartita, mi hanno permesso di concludere questo racconto. Nel cuore, l'intenzione di donarmi gli appunti custoditi gelosamente ed oggi rattivati da questa storia. Un ringraziamento anche a tutti coloro che mi hanno aiutato, dandomi come eredità i loro racconti terribili. La guerra una infame soluzione a qualsiasi problema da risolvere; un infame e deleterio mezzo per far avvalere le proprie convinzioni o ragioni, che sicuramente risolvibili nella pace e come disse il Santo Padre: *"Giovanni Paolo II"* che i giovani conoscendo le brutture della guerra possano gridare forte: *"MAI PIÙ... ALLA GUERRA!"*.

Prefazione

L'Italia dopo l'avvento del fascismo al governo, con il dittatore Mussolini a capo, fu implicata in diverse contese belliche, tra le quali il conflitto del 1935 Italo/Egitto, il 1936 con quello in Spagna.

Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano, nello stesso anno, stipula a Berlino un accordo di alleanza con la Germania di Hitler che condusse l'Italia in altri conflitti sfiancandola sempre di più.

Infatti, già all'inizio della Seconda guerra mondiale, gli Italiani peccavano di un' inferiorità numerica, sia di uomini in azione che in materiale bellico usato; l' abbigliamento non era consono per un militare che deve combattere, avendo come indumenti camice e cravatte. Ma la cosa che mancava di più alle truppe italiane, era il cibo. Il confronto con le truppe avversarie risultava di uno a due, su tutti i tipi di approvvigionamenti.

Nel conflitto che si stava aprendo contro gli Inglesi e i Francesi, l'Italia partiva già svantaggiata. Solo la Regia Marina Italiana, forte di corazzate di grande stazza, veniva considerata nel mondo, la quarta potenza, ma le navi, avevano un difetto: poco armate e, dunque, facilmente affondabili da navi più equipaggiate di armi.

Degli uomini, veniva apprezzato, il coraggio e l'inventiva, che li rendeva grandi.

Mussolini sapendo tutto questo, pensò bene che l'entrare in guerra al fianco di una grande potenza, come la Germania di Hitler, poteva solo giovare al popolo Italiano.

Ufficialmente, l'Italia entrò in guerra contro la Francia e l'Inghilterra il 10 giugno del 1940, il capo dello stato Mussolini, convocò i rappresentanti dei rispettivi paesi, per comunicargli la loro dichiarazione di guerra. Qualche tempo prima, precisamente il 1° settembre

del 1939, la Germania invase la Polonia, costringendola alla resa in meno di tre settimane. Il 3 settembre dello stesso anno, Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. Così cominciò la seconda guerra mondiale.

Tutta l'Europa, fu sconvolta da questa grossa tragedia, che atterrì l'umanità intera.

John Keegan ne disse:

«La seconda guerra mondiale è il più vasto evento, che ha coinvolto l'umanità dagli inizi della sua storia, combattuta in tutti i continenti del mondo, interessando tutti i mari. Causò la morte di cinquanta milioni di persone, ne ferì, nella mente e nel corpo altre centinaia di milioni devastando gran parte di tutti i paesi del mondo.»

Le truppe Tedesche violentarono l'intera Europa, occupandola, saccheggiandola e distruggendo uomini case ed animali. Tutto in nome di una razza migliore e per il dominio del mondo intero. Donne, bambini, uomini, vecchi, portatori di handicap e tutti coloro che professavano altre idee ed altri credi furono trucidati barbaramente. A quelle persone a cui fu risparmiata la vita fu tolta dignità, ricchezze e ogni altra possibilità di vivere tranquillamente. Fu rinchiusa in campi di prigionia che diventarono subito campi di sterminio, separarono le famiglie e denudati anche dei loro abiti. Sfruttarono le persone in buona salute nel lavoro duro, mentre gli anziani e coloro che presentavano qualche problema di salute, vennero subito mandati ai forni crematori. Ad ogni loro tentativo di ribellione, venivano uccisi barbaramente senza tenere conto se si trattasse di donne, uomini o bambini.

I Tedeschi portarono gli uomini a desiderare la morte come salvezza, tante furono le torture e le sevizie subite.

L'Italia, sotto la dittatura di Mussolini, dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra nel giugno del 1940. Il dittatore Italiano, fattosi prendere dall'entusiasmo delle vittorie di Hitler, invase Danimarca

e Norvegia e sembrò che la sua avanzata non dovesse più aver termine, tanto che Mussolini non riuscì a rendersi conto, di non avere i mezzi necessari per portare avanti una così grande iniziativa, ma contando sul coraggio degli uomini a disposizione continuò la sua impresa.

Temendo poi di rimanere a mani vuote, in quanto la guerra potesse finire presto, si fece coinvolgere in altre battaglie tra le quali, quella con la Grecia (19 ottobre 1940) dove fu subito sconfitto ; e solo l'intervento dei tedeschi ridette fiato alle truppe italiane. L'Italia cominciò a sentire la conseguenza della guerra, quando nel mese di giugno caddero le prime bombe a Torino e qualche giorno dopo anche a Milano.

La Germania nel 1941, diede sostegno agli italiani, inviando truppe in Africa e nei Balcani dove gli italiani ebbero grosse difficoltà.

In pochissimo tempo furono coinvolte in questo conflitto tutte le nazioni compreso il Giappone, che attaccò a Pearl Harbour (Hawaii) le forze Americane, e decimò quasi tutta la flotta navale.

Il giorno dopo l'America e l'Inghilterra dichiararono guerra al Giappone, il quale fu subito sostenuto dall'Italia e dalla Germania.

A questo punto la situazione si fece più terribile, di fronte a tale situazione il resto dell'Europa non presentava alcuna forza; poiché non aveva i mezzi necessari per fronteggiare quella furia omicida nazifascista che avanzava senza alcun ostacolo. L'Italia anch'essa coinvolta, collaborava tramite le truppe fasciste con il dittatore tedesco, che aveva preteso da Mussolini la cattura degli ebrei per inviarli ai campi di sterminio. Nel nostro Paese la condizione di vita diveniva pesante per le rinunce che aveva imposto Mussolini al popolo. Ci furono momenti di ansia e di paura, per la presenza di tedeschi e di combattimenti, anche se nelle zone della valle Telesina i problemi causati dai tedeschi furono inferiori.

La più toccata fu la zona di Faicchio, San Salvatore Telesino, Dugenta, Caiazzo e dintorni.

Non parlerò di contrabbandieri o di venditori in nero, tanto, è stato già raccontato tutto di loro, parlerò invece della storia dei figli di queste persone, dei nipoti. Parlerò dell'amicizia e della vera fratellanza, che in quei periodi, tenuta in grande considerazione, dava un grande valore alla vita. Si arrivava anche a rischiare la vita per salvarla. Vi racconterò la storia di cinque veri amici, che vivevano la loro vita, in un piccolo paese della Campania, nella provincia di Benevento, nella vallata che prende l'omonimo nome: La Valle Telesina. Il paese è Telese, in quel tempo frazione di Solopaca, perché piccolo agglomerato di case, dove tutti sapevano tutto di tutti, come capita nei piccoli centri abitati. Il paese di poche tradizioni, ma ricco di storia, in quanto tutta la zona abitata dai Normanni, dai Sanniti, ed infine dai Romani, ogni popolo ha lasciato la testimonianza del proprio passaggio ed ancora oggi, si può ammirare un monumento lasciato ai posteri. Infatti la torre Normanna la fa da padrona all'entrata di Telese, affiancata dai vari resti di pietre con antiche incisioni Romane e Sannite.

Subito dopo seguiti dai Sanniti, che diedero una grossa impronta della loro civiltà, e la zona, e la valle ne conservò il nome, anche dopo la disfatta con i romani, e l'invasione degli stessi. Infatti, tentarono di estirpare le radici sannite, trucidando tutto il paese e i loro abitanti, non riuscendoci. Infatti, ancora oggi la zona è definita: *"Il Sannio"* Ancora oggi si ritrovano i resti di quelle antiche popolazioni custoditi, alcuni nello stabile del comune, taluni nel museo della provincia.

E come declamano alcuni storici, in particolare si legge dalla Dissertazione del celebre dottor teologo arciprete della terra di San Salvatore Telesino, Gianfrancesco Pacelli che narra: *"Telese celebre città del Sannio, rammentata da vari scrittori antichi e moderni, cioè da Livio, Strabone, Tolomeo, Frontino, e dall'ignoto Autore delle cronache Cassinesi, giaceva in una amena pianura, circondata da vaghe colline dalla parte di oriente e a settentrio-*

ne. Poco distanti da dove si uniscono i fiumi Volturno e Calore dalla parte ad occidente. Distante da Benevento circa diciotto miglia di un tempo, da Napoli ventotto, da Capua venti e da Roma centotrenta. Veniva circondata da forti mura lavorate, come all'antica Roma a quadretti, dette da Vitruvio «opus reticulatum» e per la sua fortezza fu chiamata dal Frezza, potentissima. In tutto larga nel suo circondario di circa un miglio e mezzo. La città, stata una delle più superbe del suo tempo, lo fanno vedere le rare reliquie che si sono trovate negli antichi sepolcri di marmo adorni di figure di basso rilievo e di eccellenti iscrizioni, e in quelle statue che furono ritrovate senza testa e senza braccia, ad indicare i numerosi saccheggi che i Saraceni che privi di gusto cercavano di sfregiare tutto ciò che trovavano di raro”.

Durante i secoli che si sono rincorsi su queste terre, le mura si sono disfatte dalle battaglie subite e dal tempo che corso inesorabile, l'ha ridotta in un piccolo agglomerato di case, dove i cinque amici vivevano, con le loro famiglie in case confinanti una all'altra e su una delle due strade che dividevano il piccolo centro. Il tutto si svolge in quel piccolissimo quartiere chiamato: “Bottegabelle”, dove sorgevano le uniche botteghe della zona consistente in un panettiere, un negozio di alimentari, di un barbiere, un calzolaio e pochi altri, che sorgevano tutti intorno a l'unica chiesa di questo piccolo centro, la Chiesa di Santo Stefano, che, anche se ricostruita e situata nello stesso posto della precedente, ed ancora oggi, qualche strada conserva lo stesso nome del vecchio quartiere.

Ed in quelle botteghe gli abitanti si fornivano dell'occorrente per tirare avanti giorno per giorno.

I ragazzi si chiamavano.

-Bruno, Daniele, Enrico, Maria e Antonietta.

I ragazzi ne passeranno di tutti i colori, ogni giorno della loro vita sarà una vita nuova.

Nessuno di loro uscirà da questa storia uguale a prima. Tutto ciò sarà la conferma alle regole della vita che non cambiano mai.

I loro caratteri muteranno con il proseguo degli eventi che incalzeranno le loro vite.

Ragazzi che hanno sempre vissuto con le loro famiglie ricevendo sempre ogni tipo di attenzione e di coccole dalle proprie famiglie.

Nella storia si ritroveranno completamente da soli ad affrontare tutti i disagi della vita, che in quel periodo diveniva più triste per l'incombere del conflitto mondiale che stava scuotendo tutta l'Europa e trascorrevano intere giornate con loro a giocare.

CAPITOLO I

IL PILOTA INGLESE

Dopo le notizie dei mesi precedenti, in cui riportavano che gli italiani, nel '36 con la guerra in Spagna, avevano avuto molte perdite, e nel '40 erano in grave difficoltà contro le truppe Franco-Inglesì per l'inferiorità di armi e materiale, ma rassicurati dal fatto che con l'avvento di Mussolini, alcune cose erano state cambiate come i fucili, a cui avevano accorciato la canna ed assestato il calibro, la vita procedeva lentamente in Italia meridionale. Nello stesso tempo, le notizie che si ascoltavano nei vari comunicati radio, diffusi dalle forze politiche fasciste, sulle forze dell'asse Italo-Germanico, che informavano delle grosse perdite subite dalle nostre truppe ad El Alamein, rattristavano i cuori delle famiglie che avevano i propri figli a combattere nei vari conflitti in cui l'Italia era presente. Anche a Telese, piccolo agglomerato di case, nella provincia di Benevento, al ridosso delle città di Benevento e Caserta, qualcosa stava per stravolgere il normale prosieguo della giornata.

Nelle prime luci, di una fredda alba di dicembre del 1942, mentre la neve copriva i prati del piccolo borgo di Telese, ed il vento gelido del mattino spirava con il suo ululato freddo, le ultime foglie ingiallite e secche rimaste nei prati venivano sbalzate per strada. In una casa del piccolo quartiere "*Le Botteghelle*", una famiglia comune, come tante, avvolti nelle coperte di lana rammendate qua e là, sonnecchiavano ancora. All'improvviso un rumore assordante tagliò letteralmente il cielo del piccolo gruppo di case, passando sopra i tetti e facendo vibrare tutto. Trascorsi pochi secondi, si riudì lo stesso rumore ancora più vicino alle case allontanandosi verso il dirupo.

Un aereo, cercava disperatamente di mantenersi in rotta; prima virando una volta, ed alzando il muso dello stesso, trovando un assetto che ormai mancava... poi cercando il tutto per tutto per un atterraggio di fortuna, su un tratto senza ostacoli. Il pilota virò a sinistra cercando di posare quel enorme bestione dolcemente a terra, anche se diveniva impossibile, forse, attratto da quello spazio dietro alle case. Il grande uccello di ferro senza più controllo si abbassò rapidamente. L'aereo, massacrato dai colpi di chissà quale contraerea, si abbatté sul suolo e l'impatto fu violento, seguito subito dopo da un forte boato e da un grande bagliore che destò il sonno di tutti gli abitanti del quartiere. Il rumore fu così assordante tanto che svegliò il primo componente della famiglia: zio Dino, il padre di Bruno, che saltato dal letto s'infilò subito la giacca di lana, che gli aveva confezionato la moglie Giannina, e con passo fulmineo, si precipitò alla finestra della casa, per osservare fuori, cosa fosse successo. Non vedendo nulla, che potesse giustificare quel fracasso, chiamò la moglie ed il figlio: "*Gianni, Bruno*", che ancora assonnati e non ancora convinti di essere svegli, continuavano a stare nel caldo tepore delle coperte, essendosi spento anche l'ultimo tizzone nel camino, messo la sera precedente. La moglie, Giannina, guardò zio Dino, con una espressione di stupore, in attesa di qualche notizia, che non mancò ad arrivare.

"Sveglia, saltate dal letto. Qui è scoppiata la guerra, tuonò zio Dino continuando a non vedere nulla, ma sicuro di avere bene udito quel rumore, e di intravedere il bagliore che veniva da dietro quelle due case, vicino alla chiesa.

La moglie esclamò: "*Dio mio, Dio mio, Dino che succede?*".

Saltò dal letto, guardò verso il letto di Bruno, per assicurarsi che anch'egli si fosse alzato, e indossando lo scialle grigio, che lei stessa aveva confezionato, si avvicinò alla finestra ed anch'ella rivolse lo sguardo fuori...

Si tranquillizzò quando vide il figlio che già stava vicino al padre, ma spaventati da quel grosso boato e preoccupati per il bagliore di luce che si vedeva da dietro le poche case che riempivano la stradina del quartiere. Nel frattempo zio Dino, si avvicinò al letto per prendere il pantalone, poi lesto lesto, se lo infilò mostrando apertamente i brividi di freddo che si aggiunsero a quelli della paura, scuotendo le spalle e sfregandosi le mani velocemente, e facendo un verso con la bocca che la diceva lunga “UHHH!!! BRRRRrrr...”.

Ma non contento del solo pantalone prese oltre, al maglione di lana che contava i suoi anni di vita, anche quella misera coperta che li aiutava a combattere il freddo della notte, e se l'appoggiò sulle spalle, porgendola anche a Giannina e Bruno.

I tre erano lì inerme, dubbiosi sul da farsi. Una sola cosa disse Zio Dino.

“Stiamo qui in casa, che è più sicuro”.

Ma neanche egli credeva alle parole dette, infatti non trascorsero che pochi minuti ed aprì l'uscio di casa, guardò a destra della porta e poi a sinistra, per assicurarsi che nulla ci fosse e che niente avrebbe potuto mettere in pericolo se stesso, ma particolarmente la sua famiglia. Poi ancora prima di uscire di casa, tuonò.

“Chiudete la porta e non aprite a nessuno” e uscì di casa, per assicurarsi dell'accaduto. Sull'uscio si riguardò intorno cercando di capirne di più, con lo sguardo s'incrociò con quello del vicino zio Nicola, di qualche anno più anziano di lui, che stava lì per lo stesso motivo, con voce tremante dal freddo e dalla paura gli chiese: *“Brrrr... Che... È successo?”*

Zio Nicola a sua volta rispose: *“Non so... si è sentito sto rumore, poi na' botta grande... ha fatto cadere anche i bicchieri e i piatti, là si vede quel bagliore; mica è stata na bomba?”.*

Zio Dino subito gli rispose con un ghigno di sfottò: *“Tutta la tua porcellana antica...”*

Zio Nicola rispose: “*See, sono di metallo, quando si rompono*”

Aggiunse: “*Andiamo a vedere?*” “*... ma con molta prudenza.*”.

Intanto che parlavano di lontano si vedevano altre persone che correvano in direzione di quel bagliore e dicevano: “*È caduto un aereo... È caduto un aereo... ci sono feriti e pure i morti...*” Allora zio Nicola e zio Dino s’incamminarono a passo svelto verso il posto del disastro.

In quel momento l’unico rumore che si sentiva era quello delle macchine del mulino “*Capasso*” unica azienda in cui lavoravano la quasi totalità del piccolo centro, l’azienda produceva pasta di tutti i tipi, poi silenzio.

Per strada già pensavano a ciò che avrebbero trovato, l’idea li faceva rabbrivire. Parlando con qualche amico, che correva nella stessa direzione, capirono che si trattava di un aereo caduto, e subito pensarono a uno italiano.

Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi quando giunsero sull’altura del dirupo, non fu meno di quando avessero pensato.

Infatti la notizia apparve subito in tutta la sua concretezza. Realmente un aereo giaceva per terra in un groviglio di rottami fumanti, ed alcune parti di esso ancora incendiate, poste al disotto del dirupo.

Da dietro a quelle case, c’era un dirupo che cadeva a precipizio per circa trenta metri, l’aereo era lì tra il dirupo e il torrente Seneta, che va a tuffarsi dopo una lunga ansa, nel fiume calore a circa un chilometro a sud.

I pezzi dell’aereo sparsi in un raggio di centinaia di metri, cominciavano dal costone del dirupo, taluni ancora avvolti dalle fiamme, e finivano oltre il torrente...

Si notava il solco che aveva lasciato quel bestione, che con l’attrito sul terreno pian piano si era fermato, lasciando per terra ogni sorta di rottami.

Lo spettacolo si presentò in tutta la sua drammaticità e l’idea che tra quei rottami ci fossero anche, il corpo o i corpi dei piloti, li lasciava

ancora più rabbrivire la gente del posto.

In un paese come Telese, mai al centro di una disgrazia così grossa, lasciava la gente sconvolta e smarrita. Già qualcuno delle persone accorse sul posto, cominciava a pensare sul da farsi, ed ogni uno cercò di dare la sua opinione.

Qualcuno disse: *“Chiamiamo il Podestà?”*.

“No” rispose un altro.

“Chiamiamo la Benemerita”.

Uno disse: *“Chiamiamo la polizia militare, vedete, porta lo stemma Inglese”*. Ma mentre queste voci si susseguivano una all'altra, a zio Dino non parve vero di vedere di lontano, laggiù tra le lamiere fumanti, qualcosa muoversi per terra. Subito grido: *“La... guardate là”* e con il dito della mano destra indicò il punto preciso dell'avvistamento, *“si muove qualcosa.”*

Replicò

“È vero” disse un uomo che stava più vicino e l'aereo lo vedeva meglio. Tutti lo notarono.

“E vivo!” esclamò lo stesso di prima e continuò...

“È un militare”.

A questo punto a qualcuno uscì dalla bocca: *“È un nemico, fate attenzione, è un aereo inglese...”*

Tutti però si resero conto di essere indifesi ad un probabile conflitto a fuoco con il militare a terra, perché nessuno di loro aveva armi, ma tutti padri di famiglia che con le armi avevano poca dimestichezza, e sinceramente, quanti di loro se la sarebbero sentita di sparare su degli esseri viventi e l'unica cosa da fare restava la fuga.

Ci fu infatti un fuggi fuggi, tutti tornarono alle loro case impauriti, giustificati dal fatto che la guerra a Telese non si sentiva, ma da tutta l'Europa arrivavano un'infinità di notizie su distruzioni e sui tantissimi morti che le armi portavano via. Ma anche dalla propaganda che facevano sui nemici. E da ciò che i pochi tedeschi sul posto combinavano.

Ma i due non si fecero spaventare da un corpo inerme, ferito, in fil di vita, che certamente non avrebbe potuto creare grossi danni neanche a una mosca... Si guardarono, accennarono solo ad una fuga, ma che terminò prima di incominciare, riguardarono quel fagotto laggiù in fondo, che appena si muoveva, pensarono ad alta voce: *“che uomini... scappare al primo intoppo”*.

Poi zio Dino disse con tono tremante di chi dice delle cose di cui non è convinto: *“Andiamo a vedere?... Quello potrebbe avere bisogno di noi!”*

Zio Nicola allora disse: *“Stiamo attenti”* e piano piano, un passo alla volta, cominciarono a scendere quel dirupo aggrappandosi ai rovi ed a qualche alberello nato spontaneamente, che li separava dallo sventurato.

Il costone sembrava incolmabile, ma i due si resero subito conto che era ancora peggio di ciò che sembrava. Zio Nicola affrontò per prima la discesa, ma appena ebbe dato il primo passo, cadde subito con il sedere per terra, scivolò fino a che un ramo che attutì la sua corsa, poi cercò di rialzarsi e gli successe la stessa cosa, infine si ritrovò giù prima di quando lui avesse previsto. Si spolverò alla meglio e diede il via a zio Dino, il quale subito si sedette e cercò di lasciarsi andare, ma l'idea non fu delle più felici, in quanto cominciò a ruzzolare fino a giù, graffiandosi e riempiendosi di terra.

All'arrivo zio Nicola con un fil di voce esclamò: *“È arrivata la valanga bianca-meno male che dovevamo fare piano!”*...

Si scollarono di dosso lo sporco, e cominciarono a camminare. Lo spazio tra loro e l'aereo era sempre di meno.

Quando giunsero sul posto, il disastro sembrò ancora più grande, attraversare quelle lamiere, dove c'era il fuoco, il calore si faceva sentire.

II due proseguivano adagio, e la paura non certo era scomparsa, anzi più si avvicinavano e più si sentiva, tanto che zio Dino con un filo di

fiato che ancora gli rimaneva, disse: “... *mi sta... seccando la bocca...*”. E zio Nicola aggiunse: “*Anche... a me...*”. “... *ma non sarà la fifa?...*” Zio Dino rispose, o forse tentò una risposta e ne venne fuori: “... *hhmmm se, ma nooo!*”.

L'uomo giaceva lì... a mala pena si muoveva, ogni tanto si lamentava. A questo punto prevalse tra i due il buon cuore, quello che li aveva sempre contraddistinti e conosciuti in quel piccolo centro abitato. Zio Nicola allora si avvicinò all'uomo e tentò di chiamarlo, lo scosse, lo chiamò ancora, poi ci riprovò, perché anche questa volta non ebbe come risposta che solo un rantolo di dolore. E guardandolo attentamente, si accorsero che il povero sventurato, non era che un giovanotto di circa una ventina di anni. Aveva in volto il terrore della morte, unito alla sofferenza per le ferite riportate dalla collisione con il terreno. Gli abiti dello sventurato, anneriti dal fumo, come metà del viso, in alcuni punti s'intravedevano macchie di sangue e bruciatore alla pelle. Non era messo bene.

Zio Dino, mosso a compassione, propose di portarlo a casa sua, Zio Nicola dopo una breve esitazione acconsentì dicendo in tono poco serio: “*Chissà come finirà? Qui tutti in gabbia... e questo è niente....*”

Si guardarono intorno e non vi era più nessuno di tutte quelle persone accorse a curiosare sul costone, la decisione fu presa ed attuata. Presero li per terra un pezzo di lamiera meno rovinata, era una scaletta, e la usarono come lettiga poi vi adagiarono il giovane e si avviarono sulla strada del ritorno, tra i rottami, e le varie sterpaglie, a volte inciampavano, e a stento si tenevano in piedi, a volte si raccomandavano di far piano, ma continuavano nel cammino. Arrivati sul costone, la cosa si fece più difficile. Infatti si sentivano i rumori dei mezzi di camion, forse erano i Tedeschi, che venivano dall'altro lato di Telese, e dal centro del paese si udivano i rumori dei mezzi dei miliziani. Certamente quel bestione non era passato inosservato. I due non parlarono, ma il coraggio prese il sopravvento, cominciarono

no ad arrampicarsi a fatica, avevano ancora pochi minuti, prima che i tedeschi cominciassero a fare ispezioni sul posto. Salirono quel costone utilizzando fino all'ultimo respiro e l'ultimo bagliore di forza, posavano il ferito, si arrampicavano e tiravano la barella su, poi uno saliva e l'altro aspettava, per spingere da sotto. Tanti furono i modi adottati, fino a quando arrivarono sulla strada dietro alle case. Si nascosero dietro ad un costone di terra, qualche secondo prima che un grosso faro inquadrava lo spazio avanti a loro. Per il momento l'avevano scampata. Rimaneva il modo da adottare per attraversare la strada e condurlo a casa.

Zio Nicola passo la strada da solo arrivò a casa di zio Dino bussò ed uscì il figlio, dopo avergli spiegato il fatto, gli chiese di stare dietro alla porta e di aprire appena li vedeva spuntare. Il giovane così fece. Zio Nicola tornò indietro, prese la barella e i due aspettando il momento giusto, si avviarono verso la loro casa, correndo con le ultime forze rimaste. Bruno come li vide spuntare, aprì la porta e corse loro in contro e subito entrarono, zia Giannina chiuse la porta. I due adagiarono la barella sul primo letto e sedettero per riprendersi dalla fatica...

Cosa avevano fatto? Un grandissimo gesto, avevano messo a repentaglio la loro vita per quella di uno sconosciuto.

Nessuno poteva mai immaginare che ciò fatto stava dando l'inizio ad una storia, di grande amicizia tra due persone nemiche ideologicamente, ma appartenenti ad una unica razza: *"quella umana"* Di quelle 'amicizie che cominciano e non hanno mai fine, anche dopo la morte, continueranno con le generazioni future. Quell'uomo era un nemico, essendo inglese, infatti con Mussolini al potere, i Francesi e gli Inglesi combattevano contro i tedeschi e naturalmente contro le milizie fasciste, dunque gli inglesi erano nostri nemici.

Ma per i due, si trattava solo di una persona che aveva bisogno di un aiuto.

Giannina appena vide zio Dino tutto imbrattato di sangue sporco e senza respiro si spaventò. Fu prontamente tranquillizzata dal marito dicendo: *“Stai calma non è sangue mio, ma è di questo poveretto.”*

Poi subito aggiunse: *“prendi un po' di bende e qualcosa per medicare questo poveretto”*.

Continuò: *“Iddio non l'ha voluto proprio prendere, in mezzo a quell'inferno, lui se l'è cavata, chissà come ha fatto?”*.

Lo disse non appena ebbe ripreso fiato dallo sforzo fatto. Intanto zio Nicola uscì di casa per avvertire quelle persone che avevano visto il corpo del militare, chiese a tutti di tacere, perché trattandosi non altro, che di un giovincello, non sarebbe stato giusto, regalarlo nelle mani di quelle persone che lo avrebbero sicuramente condannato a morte e fece capire a tutti che sicuramente non aveva tutte queste intenzioni belliche, forse, aggiunse l'unico desiderio del giovane, poteva essere solo un presto ritorno a casa dai suoi familiari.

Quando ebbe finito quel giro, tornando a casa di zio Dino, guardò dal lato dell'aereo si fermò per capire se i tedeschi o i miliziani avessero scoperto qualcosa del loro raid di soccorso. Vide un grosso movimento di militari intorno ad esso, ma sembrava che nessuno stava nella zona del dirupo dove avevano trasportato il ferito. Vide inoltre che coperti da un telo vi erano diversi corpi per terra. Chissà se qualche altro era potuto scampare alla morte? Nella sua mente si aprì un grosso dubbio nel mentre tornava a casa. Arrivato a casa di zio Dino, bussò ed attese qualche secondo che gli sembrarono ore, Bruno gli aprì la porta egli disse: *“Se per caso i superstiti erano due e non uno solo?”*.

Poi riprese: *“Intorno all'aereo c'è un movimento di militari, e per terra ci sono i teli con sotto il resto dell'equipaggio”*.

La domanda mise in apprensione tutta la famiglia di zio Dino, Se altri si fossero salvati, potevano magari sotto le torture, fare l'elenco completo dell'equipaggio, e si sarebbero accorti dell'assenza di una

persona. Zia Giannina allora, propose di aiutare il giovane e poi mandare Bruno, il primogenito di zio Dino, ed Enrico, primogenito di Zio Nicola e fratello di Maria Giovanna, a curiosare tra la gente del “*passaggio*” per saperne di più.

Infatti, durante la mattinata era abitudine dei cittadini di Telese passeggiare sull'unica strada diritta del piccolo centro, per far quattro chiacchiere e spettegolare del più e del meno. Anche i ragazzi, s'incontravano sul viale per stare un po' insieme. Quella mattina dovevano capire qualcosa in più su ciò che avevano trovato i miliziani ed i tedeschi.

Il giovane versava veramente in cattive condizioni, le ferite molto profonde grondavano sangue, tanto che zia Giannina lo assistette tutta la notte, ma la preoccupava il pensiero che il giovane non riuscisse ad arrivare al mattino.

Bruno ed Enrico, uscirono di casa e passeggiando per il paese, e disinvolatamente, cercavano di sapere qualcosa sulla sorte degli eventuali altri militari dell'aereo. Mentre passeggiavano incontrarono Maria ed Antonietta che facevano la stessa strada.

I quattro si conoscevano dall'infanzia, figli di persone lavoratrici, entrambi i padri dei due maschi erano negozianti, quelli delle ragazze, lavoravano uno, come impiegato sul comune di Solopaca, in quanto a Telese non c'era il municipio perché abitato da poche anime, dunque frazione di Solopaca, e l'altro il padre di Antonietta era un falegname.

I due fecero di tutto per non far trapelare nulla, mentre cercavano notizie, facendo domande a destra ed a sinistra tanto che anche Antonietta non capì nulla del fatto.

Le famiglie dei ragazzi, erano ben voluti da tutto il paese per la loro generosità per la loro bontà d'animo. Questo fu il vero motivo del silenzio e dell'appoggio che diedero alla famiglia di zio Dino, l'intera comunità. Infatti, da quel giorno, quando zio Dino apriva la porta di

casa, trovava sempre sull'uscio di casa un pacco anonimo con bende o qualche medicamento.

Fu proprio Maria, che aprì il discorso sull'accaduto e di aver sentito che gli occupanti dell'aereo fossero morti tutti. A questo punto, tutti potevano essere utili alla causa del giovane inglese, specialmente Maria che aveva molta dimestichezza con le bende, in quanto non molto tempo prima insieme ad Antonietta avevano fatto un corso per crocerossine che non era mai terminato, per colpa della guerra. Il giorno dopo Maria di buon ora si recò a casa di Bruno, la zia Giannina non sapendo che Maria fosse stata informata del fatto, cerco di sviare un po' chiedendo a Maria cose futili di tutti i giorni.

"L'Inglese dov'è ", esordì Maria.

Giannina atterri subito, ma si riprese dalla domanda immediatamente chiedendo a bassa voce.

"Perché tu lo sai?".

Alla risposta positiva della ragazza, facendo cenno con il dito della mano destra chiese di parlare a bassa voce, Giannina, rispose: *"Abbiamo nascosto il giovane in cantina, sembra il posto più sicuro"*, poi aggiunse. *"Abbiamo tanta paura che lo ritrovino i miliziani o addirittura i tedeschi di qualche spia, o di qualcuno che avesse avuto la lingua troppo lunga."*

La paura maggiore era quella di avere un accampamento di una guarnigione di Tedeschi nei pressi delle sorgenti dell'acqua sulfurea sulla stradina che portava a San Salvatore Telesino, e che nella villa Boccagli risiedeva il quartier Generale Tedesco. Non molto distante dalla loro abitazione. Maria la rassicurò dicendo: *"Chi sa del fatto, non ha nessuna intenzione di dirlo in giro, perché la paura di ritorsioni verso di loro e tanta, state tranquilla, e adesso andiamo a vedere il ferito."* Le due donne scesero in cantina. Maria s'avvicinò al pagliericcio sistemato alla buona per il militare e tentò di chiamarlo, ma lui non diede risposta, solo un gemito di dolore. Prese una fascia ricavata da un lenzuolo tutto rovinato e la bagnò nell'acqua del catino che era posto lì a ter-

ra, la passò dolcemente sulla fronte dello sventurato. Si rese conto della gravità del giovane quando vide ancora le ferite sporche di sangue vivo, che cercò di medicare.

Poi stettero là, vicino al giovane ancora qualche ora. Il giovane scottava, fu allora che Bruno viste le condizioni del poveretto, e che la sola compassione di Maria nei confronti del giovane non sarebbe bastata, anche non avendo altro da fare che pulire le ferite e mantenendogli la fronte fresca per abbassare la febbre, chiamò il padre e riferì che le bende dovevano essere cambiate ogni giorno, per sperare in qualche miracolo e così fecero per i successivi giorni.

Zio Dino visto che le condizioni del poveretto non cambiavano di molto, anche se i giorni passavano con le cure assidue di zia Giannina, sempre coadiuvata dalla bravissima Maria, chiese a zio Nicola, di chiamare il dottore e fece il nome del fidatissimo Vincenzo Zattino, grande amico di zio Dino dall'infanzia. Tra i due vigeva un rispetto ed un'amicizia quasi senza limiti. Per zio Dino ciò bastava, per affidargli quel segreto così importante. Zio Nicola fu subito d'accordo, perché anch'egli conosceva bene la famiglia del dottore; degna di ogni rispetto possibile.

Allora i due insieme con Maria non esitarono più e si misero in cammino per recarsi a casa del dottore per esporgli il problema.

Per strada facevano i piani su come avrebbero dovuto dirgli la cosa. Zio Dino diceva di dirgliela tutta d'un fiato e così tagliare la testa al toro. Zio Nicola diceva al contrario, perché il dottore avrebbe potuto prenderla male, uomo serio e timoroso delle leggi, e magari si sarebbe trovato in una condizione, di avvisare le autorità, dunque scandagliare prima le idee del dottore e poi piano piano cominciare a dirgli la cosa. Maria seguiva i due senza parlare, tanto sapeva che i suoi propositi non sarebbero serviti a niente.

Giunti davanti alla porta del medico i due esitarono, mentre Maria si sedette sull'unica sedia di ferro posta davanti alla casa del dottore.

“Zio Dino, Zio Nicola? Che ci fate qui?”

I due si voltarono. Era il dottore, che con un gesto netto gli fece cenno di entrare in casa. Impiegarono tanto di quel tempo a varcare la soglia, che il dottore ebbe a rimproverarli dicendo: *“Vi muovete o devo chiamare la fanfara?”*

Così entrarono, ma neppure ebbero a pronunciare la prima parola, che il dottore con un filo di voce, non appena chiuso la porta di casa, disse: *“Il militare come sta?”*

I due in un momento ripresero vita, tirarono subito un sospiro di sollievo ed esclamarono come una liberazione in coro: *“anche tu sai tutto?”*

Il dottore con un sorriso fece cenno di sì con la testa. Aggiunse però di voler essere informato sul fatto. I due cominciarono a parlare a raffica, raccontando tutta la storia del ritrovamento del ragazzo, arricchendola di particolari gesti eroici, lasciando la povera Maria esterrefatta dal racconto fantastico, ma conoscendo i due soggetti non l'ebbe a male. Zio Nicola spiegò che avevano bisogno della sua presenza, perché il giovane, nonostante le cure non progrediva.

A questo punto, Maria prese di forza la parola e spiegò al dottore tutto ciò che avevano fatto, e i riscontri, purtroppo negativi.

Allora il dottor Vincenzo prese la cosa a cuore e accettò di aiutarli, seppur aveva dubbi. Non appena il vicinato avrebbe visto il dottore varcare la casa di zio Dino, dove di solito tutti scoppiavano di salute, si sarebbero precipitati tutti a fare domande. Se andava a casa di zio Dino senza borsa e ferri, come se fosse stato invitato per una rimpatriata, in caso poi servivano i ferri cosa avrebbe fatto il dottore? Allora come sciogliere il dilemma? Dall'alto della sua saggezza, zio Nicola espose la sua idea. Tutti i ferri tolti dalla borsa, avvolti in panni puliti, il dottore li avrebbe infilati sia nella giacca che nelle tasche del pantalone, mentre i due personaggi avrebbero fatto la stessa cosa con i medicinali e le bende, poi tutti e quattro

si sarebbero recati a casa di zio Dino, ridendo e scherzando come se nulla fosse mai accaduto. Il tutto doveva essere normale, come facevano spesso quando andavano a pesca insieme o quando tra i monti che circondavano Telese andavano per asparagi o per funghi, finendo sempre col perdersi e i poveri abitanti del quartiere, avvisati dalla moglie preoccupata, dovevano andare su per i monti a cercarli. Spesso li trovavano che facevano finta di dormire sotto ad un albero, e al finto risveglio, delle urla degli amici, la solita frase usciva dalla loro bocca mendace.

“Ma è possibile che un povero uomo, che lavora tutta la settimana, non si possa fare un sonnellino al fresco sotto ad un albero che subito deve essere svegliato da individui come voi?”.

L'idea di zio Nicola fu subito presa in considerazione, ed attuata al momento stesso. Così si avviarono verso la casa di zio Dino, tutti imbottiti del materiale che poteva servire al caso. Per strada salutavano tutti, con naturalezza e disprezzo del pericolo, tanto che spesso zio Dino rifilava a tutti in qualsiasi momento buono la faticosa frase: *“Quanne s'adda fa ù surdat, s'adda fa!”.*

Arrivati a casa di zio Dino scesero subito in cantina ed il dottore, visitato il paziente, constatò che le cose non andavano affatto bene, infatti le infezioni delle ferite, in particolare una che stava su di un fianco, apparivano, particolarmente in cattive condizioni.

Con semplice acqua, anche se bollita, non avrebbero risolto niente. Così chiamato in disparte zio Dino e zio Nicola li fece partecipe del fatto. Gli indicò dei farmaci e in particolare delle siringhe di antibiotici che dovevano essere comprati a Benevento, perché a Telese avrebbero potuto non trovarle, ma in più avrebbero destato la curiosità del farmacista che al dire delle persone era uno di quelli che parlava molto, raccontando anche cose non vere. A questo punto i due decisero per l'acquisto di andare a Benevento. Il mattino successivo i due, muniti degli unici mezzi di locomozione, cioè le biciclette,

con la lista dei farmaci e dei disinfettanti, s'incamminarono verso Benevento, consapevoli che il viaggio si presentava lungo e faticoso, che avrebbero impiegato circa quattro ore ad andare e quattro per ritornare.

Il primo paese dove transitarono fu la stazione ferroviaria di Solopaca, veniva chiamato: *"scalo ferroviario"*, consistente in un paio di casupole e una di quelle fungeva da stazione, quando passava quell'unico treno al giorno. Per arrivare allo scalo ferroviario impiegarono già un po' di tempo, in quanto la strada disastata dalle ultime piogge non permetteva di camminare veloci. Intanto, cominciarono i brontolii di zio Dino, perché avrebbe desiderato una strada più percorribile. Infatti, ogni volta che si rientrava a casa per quella strada si tornava bianchi come panettieri immersi nei sacchi della farina e zio Nicola per fare innervosire di più zio Dino diceva sempre.

"Ho detto a mia moglie di preparare la pentola e l'olio così al nostro ritorno ci faranno fritti..."

Il tempo passava e anche i chilometri. Si procedeva lenti ma inesorabili, si scendeva dalle biciclette per riposarsi e poi si risaliva per continuare. Arrivati in un' altra frazione di un paese chiamato San Lorenzo Maggiore, anch'esso munito di piccola stazione ferroviaria, i due si fermarono a una fontana per sorseggiare acqua fresca che sgorgava dalla fontana dinanzi alla stanza che fungeva da sala d'attesa, che come notò zio Nicola, restava sempre vuota. Quando si ebbero dissetati, inforcarono le loro bici e ripresero il cammino. Avevano percorso circa una quindicina di chilometri quando da lontano già si vedeva il paese di Ponte, e si scorgeva anche la presenza di una pattuglia di miliziani in bici, che al loro sopraggiungere li fermarono prontamente. Il capo pattuglia interrogò i due: *"Dove state andando?"* Rispose zio Dino: *"Andiamo a Benevento, alla farmacia, mia moglie ha bisogno di medicinali ha una febbre forte."*

Il militare: *"Documenti!"*

Zio Dino e Zio Nicola mostrarono i loro documenti, poi i miliziani guardarono nelle tasche laterali delle biciclette, fatte magistralmente da zia Giannina con della tela avanzata di un pantalone vecchio. Dopo il controllo della milizia i due ripartirono con un po' di ansia per la forzata sosta conclusasi bene. Si fermarono solo un'altra volta ad una locanda per consumare una piccola colazione e riprendere le forze in vista dell'ultimo tratto di strada, e poi pedala pedala, scherzando su cose anche futili, tanto per tenersi compagnia e dimenticare la fatica della strada, tirarono diritti per Benevento. Arrivarono alla farmacia del capoluogo, impiegando dalla partenza quasi quattro ore, entrarono e mostrarono la ricetta che aveva prescritto il dottore al farmacista. Il farmacista volle sapere il perché di quelle punture che si utilizzavano solo per guai grossi e prontamente zio Dino spiegò che la moglie, facendo un lavoro in campagna, si era ferita con un zappa e pensando che bastasse solo pulire la ferita e medicarla bene l'aveva trascurata un po' facendo posto alla comparsa dell'infezione. Il farmacista sapendo l'utilità delle iniezioni asserì: *“Un po' trascurata? Per fare ste' siringhe minimo se ne sta cadendo un piede!”*. Poi il farmacista li guardò ancora e vedendoli pieni di polvere e tutti sudati ebbe a pensare veramente che i due fossero dei campagnoli. Diede allora le medicine ai due e li licenziò con un saluto. La strada da fare era lunga. Intanto che macinavano chilometri, speravano sempre che tutta quella fatica servisse a qualcosa.

Il giovane Inglese poco alla volta, nel cuore dei due, stava diventando come un figlio. Spesso parlando di questo fatto si chiedevano se al suo posto era uno dei loro figli a trovarsi in quelle condizioni, e il padre del ragazzo, in Inghilterra, lo, avrebbe aiutato allo stesso modo? Zio Nicola asseriva sempre: *“un padre con un figlio in guerra al ritrovamento di un altro giovane, pensando al proprio figlio, farebbe la stessa cosa che stiamo facendo noi. E la cosa bella di tutto questo è che anche questo padre si sarebbe fatta la stessa domanda che ci stiamo ponendo noi...”*

Questa frase, fu come una scarica di adrenalina, che gli diede a tutti e due una forza maggiore nelle gambe per pedalare di più ed arrivare più presto a casa ed aiutare finalmente quel giovane di cui non sapevano neanche il nome, che scherzosamente avevano chiamato: *“ciccillo”*. Per strada videro da lontano ancora i due miliziani del mattino, un brivido trapassò da parte a parte i due, ma si dissero che sarebbe stato meglio far finta di niente. La speranza fu vana, infatti come percorsero ancora una decina di metri videro i militari intimargli *“l’alt”*, si fermarono immediatamente. Zio Nicola disse ai due miliziani che li avevano fermati già all’andata, che le cose non si erano modificate, perché non avevano niente all’andata e più di niente al ritorno. Lì pregò di lasciarli andare: la strada da percorrere era lunga ancora e se avessero tardato, non sarebbero arrivati che al buio a casa. Il miliziano chiese.

“Che cos’è questa fretta di andare via?”

Zio Dino senza scomporsi più di tanto, dicendo la verità in tono scherzoso disse: *“Dovete sapere che a casa nostra c’è un militare inglese nascosto in salotto, e gli volevamo comperate delle cose particolari, avevamo pensato a del caviale e dello champagne e non ci siamo riusciti perché dove ci serviamo di solito era finito. Per questo cerchiamo di fare presto e trovarci prima della chiusura in un negozio più assortito per trovarlo, altrimenti parlerà male di noi ai suoi amici e quelli non verranno più a casa nostra.”*

Il miliziano guardò atterrito zio Dino, poi guardò il suo collega e disse: *“Questi sono matti da rinchiudere!”*, poi con una risata liberatrice disse: *“Andate via e non fatevi più vedere per almeno un mese.”*

Zio Nicola al momento cambiò cento colori, gli venne la tosse poi fece un grosso respiro e balbettando dalla paura disse: *“Gr... Gra... gra... grazie e arri... arri... arrivederci...”*

Filarono via come il vento, non appena si allontanarono dai due miliziani zio Nicola si guardò dietro, frenò di colpo, e rivoltosi a zio Dino, che intanto sghignazzava ma non osava rivolgere la parola a

zio Nicola, disse: *“Ma ... tu sei matto! M’hai fatto venire un colpo ... per poco mi veniva un collasso! E se quelli ci credevano?... aobbbho non lo fare più.”*

Zio Dino ribattè: *“Hai mai visto uno che dice la verità e tutti gli credono?”*

E continuò: *“La prova l’hai vista e vissuta sulla tua pelle”.*

Zio Nicola: *“Nostra pelle ... compà... quelli sparavano pure a te. Scusa se queste sono piccolezze... Compare.”*

Dino cominciò a vedere di lontano il paese e come al solito a sentire l’odore dello zolfo, in quanto sulla strada che esce fuori dal centro abitato del paesello, c’è una sorgente di acqua sulfurea che impregna il naso con il suo odore, appena si varca quella zona. I due nonostante le avventure passate in quel viaggio avevano raggiunto lo scopo e tagliarono il traguardo della soglia dell’uscio di casa solo qualche minuto dopo. In casa come udirono le loro voci, subito si affacciarono e la prima frase che disse zio Nicola fu: *“Con questo pazzo io non ci vado più!”*

E partì una risata generale, non appena zio Nicola ebbe spiegato il motivo e tutte le marachelle combinate per strada. Zio Dino chiese alla famiglia le condizioni del giovane, ma nulla era cambiato. Il dottore si recò a casa di zio Dino e quando ebbe fatta la prima puntura e fatto il bendaggio con i medicinali nuovi, fece capire a tutti che si doveva ancora aspettare per vedere qualche miglioramento. I due sedettero a tavola con il dottore e aprirono le finestre per far vedere ai curiosi che s’aggiravano davanti alla casa, che nessuno stava male e che il dottore stava lì per mangiare con la famiglia di zio Dino, anche se tutto il paese sapeva. Zia Giannina fece come raccomandato dal dottore, cambiò la fasciatura ed usò i medicinali nuovi e poi quando finì, si coricò come faceva tutte le sere con la sua famiglia. Zia Giannina diventata brava a fare le punture a chi glielo chiedeva rispondeva: *“Nel caso del bisogno anche un asino le avrebbe fatte.”*

Intanto i giorni passavano ed anche i mesi, si era giunti così al

mezzo di giugno del 1943. Una mattina, scesa in cantina per fare il suo dovere come infermiera, trovò il giovane con gli occhi aperti, che con un filo di voce sussurrava qualcosa. Zia Giannina corse di sopra e svegliò tutti, per dare la bella notizia, chiese a Bruno di andare a casa del dottore e farlo venire subito e di spiegargli del risveglio del ragazzo. Insieme al marito, zia Giannina corse giù in cantina e si avvicinarono al giovane che seduto sul giaciglio, si guardava intorno frastornato, cercando di capire dove si trovava e cosa fosse successo e quando li vide mostrò in volto un certo timore, in quanto il giovane non ricordava niente dell'accaduto e di chi lo aveva soccorso. Zio Dino, non conoscendo la lingua Inglese, usando gesti con le mani, tentò di fargli capire di non aver timore. A gesti, zio Dino, provò a far capire al giovane se avesse fame, ed il giovane fece cenno con la testa di sì. Zio Dino, che riteneva di essere un cultore del cibo, dicendo sempre che chi mangia, non ha malattie affermò sicuro: *“È guarito”*.

Corse su in cucina a preparare qualcosa da mangiare, quello che poi definì *“Il pranzo della rinascita”* mentre zia Giannina restò a far compagnia all'inglese, guardandoselo con orgoglio e compiacimento come se si potesse trattare di un suo figlio. L'unica cosa che rincuorava zia Giannina, era il pensiero della gioia di una madre, quando alla fine della guerra, quel giovane le sarebbe comparso davanti. La giornata volse al termine nel frattempo che quel dolce pasticcione di zio Dino finì di preparare del cibo al ragazzo, che continuava a guardarsi intorno per cercare di capire dove si trovava, e chi erano quelle persone che stavano lì, al suo fianco, e che lo guardavano con un volto che sicuramente non sembrava ostile nei suoi confronti. Qualcosa, nel suo cuore gli diceva che lì poteva stare tranquillo e non avrebbe avuto guai.

“Se si tratta di solo buon cuore, e non ci sono altri scopi?”, pensò, *“sono al sicuro.”*

“Gli italiani sono rinomati per il loro buon cuore?”

Così restò, lì fermo nel suo letto ad attendere gli eventi, con tutti i suoi dubbi.